

**Vittorio Possenti, *I volti dell'amore*, Marietti, Genova 2015.  
Un volume di pp. 102.**

La riflessione sull'amore occupa da sempre un posto centrale nella storia della filosofia. Anzi, a ben vedere, la filosofia porta fin nel suo stesso nome il segno dell'amore, tanto che, in un certo senso, essa non solo è un amore del sapere, ma anche un sapere dell'amore. La recente pubblicazione di Vittorio Possenti, dal titolo *I volti dell'amore*, si inserisce all'interno di questo grande filone della tradizione filosofica, arricchendola senza proporre una dettagliata disamina storica dell'amore, ma offrendo di quest'ultimo una curata e attenta meditazione sulle sue diverse sfumature, nella consapevolezza che ove «si dia vita, là c'è movimento, tendenza, appetito, desiderio, dunque una qualche forma di amore» (p. 11). Il libro, quindi, presenta una meditazione curata e attenta, ma anche e soprattutto qualificata a motivo del suo Autore, che ormai da decenni conduce la propria ricerca, sin dai primi anni Novanta presso l'Università di Venezia, sulle tematiche relative all'amore, al male, al destino dell'uomo e alla centralità della persona; così, non è un caso che ne *I volti dell'amore* si avverta il largo respiro di una riflessione maturata all'interno di un intenso percorso di insegnamento e di approfondimento.

L'itinerario proposto da Possenti si snoda attorno ad alcuni nuclei tematici fondamentali sviluppati in cinque capitoli. Dopo aver messo a fuoco come nell'esperienza dell'amore – specialmente nel suo dirigersi verso il centro della persona e nel costituirsi come un fatto originariamente interpersonale – vi sia la più limpida testimonianza della generosità dell'essere, l'Autore concentra la sua attenzione su alcune delle vette della speculazione antica: l'eros platonico e la *philia* aristotelica. Nel ripercorrere le immortali pagine del *Simposio* e dell'*Etica Nicomachea* e delineandone i tratti essenziali, Possenti intende, in realtà, raffrontare le riflessioni di Platone e Aristotele con la novità dischiusa dall'evento di Gesù: l'agape come quella forma dell'amore che è «l'elemento nuovo, rivoluzionario e specifico del cristianesimo» (p. 27). Si tratta di una forma, tuttavia, che non intende né cancellare la, né contrapporsi alla dimensione ellenica dell'eros, la quale invece è chiamata a scoprire la propria vocazione nell'orientarsi per l'agape. È tipico della tradizione biblica, infatti, l'invito a non intendere il rapporto tra eros e agape come reciprocamente escludente. Semmai, per essa è vero proprio il contrario, poiché l'eros senza agape comporta un amore cieco, incapace di guardare l'altro nella sua reale alterità, mentre «un amore umano assolutamente oblativo [agapico], che non aspetta ritorno alcuno rischia di essere disumano, poiché abbiamo bisogno di essere riamati» (p. 40). La questione, a dire il vero, è stata ed è discussa da più parti,

pertanto Possenti dedica all'argomento anche una postilla conclusiva, discutendo la nota posizione di A. Nygren (nel suo *Eros e agape*, del 1930).

Per chi scrive, sono particolarmente stimolanti le pagine, in parte ispirate dalle riflessioni di Maritain e Scheler (ma non solo), dedicate al rapporto tra le soggettività. Il tema, giustamente, ricorre a più riprese nel testo, poiché l'amore rimanda sempre ad una relazione (dell'uomo con se stesso, con il mondo, con gli altri, con il trascendente) e si manifesta massimamente «quando accade l'unione e la comunicazione allo scoperto delle soggettività degli amici: la dilezione include la benevolenza amicale ma vi aggiunge il dono reciproco delle soggettività» (p. 19). Nella relazione di amore reciproco «conta lo sguardo che non domina né assoggetta ma comprende, rispetta, valorizza, svela noi a noi stessi e all'altro, all'amato. Nel dialogo d'amore l'isolamento delle soggettività si spezza e ciascuna delle due può riconoscersi e riposare nell'altra» (p. 51): «l'altro è unito a me senza essere annullato nella sua alterità; è rispettato per quello che è. I due nell'atto del riconoscimento si ricevono reciprocamente, in modo che da nessun lato l'uno sia "morto" rispetto all'altro, e ciascuno dei due sia se stesso [...] in un'unità che, pur non abolendo la differenza ontologica tra le persone, procede da una sfera intenzionale comune nell'ordine della conoscenza, dell'amore, del sentimento» (p. 54). Lontano dalla hegeliana lotta per il riconoscimento, Possenti ripropone la più originaria logica aperta e liberante dell'amore, in quanto esperienza dell'essere uno in due, nella possibilità del terzo; giacché l'unità dei due esige, per dirsi tale, una non-esclusività, e pertanto un'apertura ad una terzietà.

L'amore, potremmo dire, è ontologicamente effusivo, estatico. E, in tal senso, esso comporta anche la dimensione del sacrificio, poiché «la croce di Cristo e l'amore di Dio sono una cosa sola: l'amore divino è l'agape della croce, dove l'agape si mostra al più alto grado nel sacrificio di Gesù, gratuito e immotivato (se non dall'amore)» (p. 29). Certo, in questo caso l'eros è chiamato ad un vero e proprio trascendimento di se medesimo, ma è proprio qui che avviene il passaggio dall'amore di desiderio a quello di dilezione: «il sangue del sacrificio è il sigillo dell'agape e la pietra di paragone dell'eros» (p. 43).

La nostra epoca fatica a prendere in considerazione tale dimensione dell'agape. Anzi, più spesso essa tralascia completamente questo aspetto, emarginando, di fatto, «una vasta gamma di fenomeni della vita e dell'amore. Il carattere riduttivistico di importanti filosofie moderne: positivismo, materialismo, empirismo, epistemologia, mette da parte la questione dell'amore e massimamente quella dell'agape, anche come conseguenza dell'antropologia molto povera che le sottende» (pp. 76-77). Proprio l'incapacità di mantenere uno sguardo aperto sulla totalità del reale, porta ad escludere – o quantomeno a trattare con superficialità più o meno consapevole – chi dell'amore ha un'esperienza altissima: i mistici. È specifico di una certa modernità, infatti, dare valore solo alla *ratio*, trascurando la *voluntas* quale elemento costitutivo dell'umano. In tale direzione, il soggetto è concepito come chiuso in se stesso e la forza del suo desiderio viene immanentizzata, resa inabile ad esprimere tutte le sue potenzialità. Rivolgere l'attenzione alla testimonianza dei mistici significa procedere nella direzione opposta, ma significa prendere sul serio

l'essere umano e incrociare la vita di chi accoglie e trasmette «lo slancio vitale dell'agape» (p. 77).

Il nichilismo, cifra del pensare contemporaneo, riflette invece un atteggiamento pessimista e triste rispetto alle possibilità dell'essere umano. Pertanto, la riflessione di Possenti giunge, qui, ad uno dei suoi punti più elevati, poiché è capace di invitare la ragione ad esprimersi interamente, totalmente, senza residui e nella piena apertura alla realtà. È la stessa filosofia che esige questo. Per affermarlo con il genio di Bergson, a ragione citato dall'Autore (p. 78), le esperienze dei mistici, e in particolare dei mistici cristiani, sono fonti inesauribili e indispensabili per la filosofia che riflette sull'amore, e sull'amore nella sua forma più alta: «un'immensa corrente di vita li ha investiti; dalla loro vitalità accresciuta si è sviluppata un'energia, un'audacia, una potenza di concezione e di realizzazione straordinaria [...] L'amore che consuma il mistico non è più semplicemente l'amore di un uomo per Dio, è l'amore di Dio per tutti gli uomini».

Le pagine de *I volti dell'amore* tratteggiano, così, non solo una strada da percorrere per comprendere le variegature sfumature dell'amore, ma per penetrare più profondamente nel senso stesso del filosofare, in quanto – in definitiva e per vocazione – esso non è altro che un modo, sublime, di amare.

Emanuele Pili  
Università degli Studi di Genova  
emanuele.pili@gmail.com